

L'esperienza dello specchio è stata emozionante. Era sconvolgente vedere riflesse attraverso queste parole scritte, esperienze di tante donne partite contro o con la propria volontà, lasciando dietro di sé legami vitali, luoghi e terre abbandonate ma tanto amate. E poi partorire io stessa da un pensiero nato dall'istante, con tutto quello che può avere di rivelatore un tale percorso. In effetti il mio specchio mi ha assalita per tanti giorni: avrei dovuto parlare di un amore difficile o impossibile, di separazione. Ho cominciato a parlare di un sogno, di una partenza, di una nascita e ho concluso con la mia condizione di emigrata: "siamo solo emigrati, per loro, per gli altri". Questa frase, la cui eco ancora mi ossessiona, fu una rivelazione. Confesso che non me l'aspettavo. Per una semplicissima ragione: ho sempre rifiutato di considerarmi una emigrata, come ho sempre rifiutato il concetto che esprime.

Ho accettato di scrivere sullo specchio perché il progetto mi ha presa, mi ha contaminata la passione laconica e silenziosa delle persone che l'hanno ideato. L'entusiasmo era tale che spontaneamente mi sono proposta di riempire certe pagine bianche del libro che avrebbe accompagnato la mostra. Pagine, del resto, aperte a tutte le riflessioni.

Subito dopo, e certamente a causa di questa rivelazione rispecchiata e non del tutto attesa, il mio entusiasmo si è spento. Improvvisamente tutto mi parve vano. Erano e saranno solo parole, impotenti, incapaci di cambiare la realtà delle cose.

tuttavia, passata la forte emozione e riflettendo, ho deciso di coprire lo spazio bianco in attesa, ho ristabilito quella verità cui ho sempre creduto: le parole, le idee a forza di essere scritte, proclamate, finiscono per arrivare da qualche parte e ad avere eco, risonanza. Le mie si propongono come la somma di una riflessione sull'*emigrare*.

Un tentativo come un'altro.

L'emigrato viene definito comunemente dalle istituzioni come una persona che lascia il proprio paese per un altro solo alla ricerca di una vita migliore, di un lavoro. Ed è sempre un sogno!

In passato questo era realizzabile e gli emigrati erano richiestissimi. Penso alla generazione di mio padre, in tanti partirono: chi in Francia, chi in Germania, chi in Italia... tanti erano analfabeti e al costo di innumerevoli sacrifici e di un lavoro estenuante nei cantieri e nelle catene della Fiat, della Renault... sono riusciti a vivere decentemente, a integrarsi.

Questo fu l'emigrato tipico, il cui sogno è stato trasmesso alle generazioni future. Sogno che idealizzava, enfatizzava l'Europa, isola felice dove i soldi si raccoglievano a palate. Ed è su questo sogno che si è fatto e si fa tutt'oggi, il lavoro subdolo e discriminante delle istituzioni per legittimare o meno l'accettazione di un emigrato.

Risalgo a tempi molto lontani. Tempi in cui la gente viaggiava con le carovane. Andavano da un paese all'altro scambiandosi idee ed esperienze. Percorrevano lunghissime distanze per raggiungere le città più note della cultura e delle scienze. Era bello!

Qualcuno era considerato uno straniero ma nessuno era un emigrato o lo era nel senso latino del termine. Perché allora, il diritto di conoscenza era concesso a tutti gli uomini, e questo diritto non conosceva frontiere né ostacoli.

Penso ad un passato più recente. Penso alla mia generazione... Il mondo fremeva di idee nuove, di cambiamenti, di rivolte e rivoluzioni, di guerre... tutti partivano da tutte le parti del mondo verso altre destinazioni.

Faccio parte di questa generazione di partenti. La partenza ha alimentato gran parte dei nostri sogni di gioventù. Sogni d'utopia, dove l'Europa era diventata l'emblema della libertà e della democrazia. Penso ai rifugiati, agli apolidi, agli artisti, ai sognatori. Penso a loro e a tante altre figure e mi chiedo dove la mettiamo questa categoria dei partenti sognatori, che non è partita alla ricerca di un lavoro, di una ricchezza ma che pure ha lasciato il conforto, l'affetto, la sicurezza, per seguire un progetto, un sogno diverso da quello dei padri.

Oggi nuovamente tutto è cambiato: le frontiere e le divisioni sono più presenti che mai, più marcate che mai. Una parte del mondo, quella più ricca, si è resa inaccessibile e al tempo stesso ha globalizzato il sogno degli 'emigrati, lo ha limitato riducendolo a un meccanismo controllabile dagli stati e dai loro organismi, meccanismo che esprimendosi in termini di cifre, di percentuali, di

capacità di accoglienza, lo ha spogliato della sua diversità, dei suoi aspetti più singolari e dunque più umani.

Sono nata in una parte del mondo dove non ci è concesso di andare da nessuna parte. Da nessuna parte siamo i benvenuti. Una generazione privata del sogno di partire, di conoscere, di scoprire. Una generazione colpevole di essere nata nel terzo mondo.

Se ai nostri giovani fosse concesso partire, viaggiare, e non fossero costretti a fare file inumane davanti ai consolati per ottenere quei famosi visti subendo le peggiori umiliazioni; se avendoli ottenuti non si trovassero spesso rimpatriati, perchè non si dispone di mezzi di sostegno sufficienti... Se non gli venisse negata la convinzione che il mondo può appartenere a loro, e ad ognuno dei loro sogni, tanti non sarebbero morti annegati, tanti non sarebbero finiti sui marciapiedi o nei vicoli scuri a spacciare veleno.

Crescere e sapere che non puoi andare da nessuna parte. Crescere e sapere che parte del mondo, che scopri e conosci nelle lezioni di storia e di geografia e in seguito attraverso i libri e gli scritti ti è impedita. Crescere con questa frustrazione fa che quando riesci a partire non vuoi più tornare e fai di tutto per farcela, per rimanere, accettando le condizioni più inumane. Crescere e scoprire tutto ciò e la partenza diventa suicidio, morte.

Io sono riuscita a partire. Mi sentivo tra gli eletti. Mi sentivo soprattutto piena e fiera del mio bagaglio culturale, dei miei diplomi, della mia grinta... non sono partita per lavorare. Non sono partita con l'intento di rimanere per sempre. Sono partita per conoscere, per scoprire, per scambiare, per misurarmi alle differenze, non vedevo l'ora di tuffarmi nel mio sogno.

Ho lasciato un paese che mi sembrava piccolo per il mio sogno. Altri paesi più grandi me l'hanno divorato.

Chi sono? O chi sono diventata?

Una semplice emigrata schiacciata dal peso della burocrazia e di una politica che mi riduce ad un semplice reddito. Lavorare doveva essere il modo di realizzare gli altri scopi della mia partenza, è diventato lo scopo primordiale. Ovunque vado mi chiedono il reddito e deve pure essere fisso: per affittare una casa, per comprare qualsiasi bene, per il permesso di soggiorno... per tutto.

E corrono corrono gli emigrati per assicurarlo il reddito, e sudano a non farcela più, per dimostrarlo questo maledetto reddito.

Dov'è il sogno della partenza? Che ne resta? Dov'è la vita in tutto ciò? Dov'è la dignità se sei solo un reddito fisso che ti permette di rimanere in una società che vede in te essenzialmente quello che può pulire le case dei suoi autentici cittadini e guardare i loro bambini, e che al primo crimine commesso, alla prima rapina grida "fuori gli stranieri". Bella contraddizione, strana società!!!

'Partire è morire un po'. Qualche anno fa avrei risposto: partire per rinascere perché partire è un atto di coraggio di chi accetta di diventare cittadino del mondo o di una parte del mondo diversa da quella dove è nati, dove si sa chi sono e dove hanno già fatto le loro prove, le loro esperienze.

Oggi mi rendo conto che non si rinasce. Si muore a fuoco lento. Si dimentica il progetto iniziale, il sogno crolla sotto il peso delle responsabilità. Si deve rispondere a tante cose in una volta: il vivere, il sopravvivere, il divenire, l'identità, la verifica dei valori ricercati... troppe cose per una sola partenza. Troppa dispersione. Nessuno ha mai potuto combattere su diversi fronti contemporaneamente, neanche un emigrato sognatore.

**Non ci sono emigrati!!!** L'emigrato è la nuova razza col marchio inventata dai nostri tempi. Il terzo millennio dell'Europa che ho sognato ha messo in moto tutta una politica, peggio di una guerra, per sterminare questa razza.

Kalthoum Ben Soltane